

## Perché non mi riconosco in quel ritratto di recensore italo-masochista

Al direttore - Alfonso Berardinelli ha dedicato un ampio e stimolante articolo al mio libro "Un'idea dell'Italia" (Aragno). Mi riconosco però a fatica in quel ritratto di critico-Sisifo compilativo, lievemente masochista, occupato a recensire giorno e notte la debordante produzione letteraria italiana, dalla quale è inesorabilmente sopraffatto. Certo, nel nostro paese si pubblica troppo (tema cui ho dedicato il pamphlet "Meno letteratura, per favore!"). Ma nel caso di "Un'idea dell'Italia" ho voluto raccogliere le recensioni dell'ultimo decennio. Limitandoci alla narrativa sono ottanta, una media quindi di otto ogni anno, non milletré. Troppe? Provo a rispondere tra un momento.

Confesso un debole: mi attrae l'attualità, mi appassiona la situazione dell'essere umano in questa epoca, il modo in cui riformula incessantemente antichi dilemmi. Mi piace dialogare con i miei contemporanei, e in particolare con quanti vivono nel mio paese e si esprimono nella mia lingua. Con chi altri dovrei farlo? E mi piace dialogare attraverso la narrativa, attraverso cioè un dizionario condiviso di mitologie (a volte scadenti, a volte sorprendenti), di gerghi e tic del presente. Per Berardinelli la letteratura italiana attuale, priva di memoria e vere motivazioni, non costituisce più un teatro interessante in cui osservare la eterna "comme-

dia umana". Ora, si può sempre preferire un altro osservatorio (c'è chi si appassiona al teatro della politica...), però nei romanzi italiani che recensisco, nella loro lingua, in qualche personaggio, etc., trovo sempre il tentativo di elaborare almeno una esperienza individuale. Non nego che spesso si avverta un declino rispetto alla narrativa della generazione precedente. Una volta ho scherzato sull'eredità-Calvino, invitando a vedere in tre scrittori "calviniani" di oggi il Calvino dimezzato, il Calvino rampante e il Calvino inesistente... Però non generalizzerei. Inoltre: nelle librerie americane non ci sono solo i due scaffali "fiction" e "nonfiction", come nel mio indice, ma anche "literature", dove si trovano Roth, DeLillo, McCarthy, etc.: nel mio caso resta uno scaffale vuoto, perché credo che si dovrà aspettare qualche anno prima di riempirlo... Uso le opere letterarie per dialogare con un pubblico sulle questioni etico-filosofiche che più mi premono. Dietro il mestiere di critico mi riconosco una passione di ritrattista, storico delle idee, diagnosta sociale, etc. Proietto sulla fragile letteratura di oggi, che sembra nata da se stessa, interrogativi troppo alti? Ma è proprio questo attrito a rivelarci qualcosa.

Forse siamo vicini alla situazione profetizzata nel 1928 da Svevo, in cui il pubblico della narrativa, così come il pubbli-

co della poesia, sarà composto dagli autori stessi: "Tutti scriveranno... ognuno leggerà se stesso". Ma ancora per un po' sembra che la narrativa continui a disporre di un pubblico e di un proprio mercato. Il che comporta alcune responsabilità per la critica. Davvero ottanta recensioni in 10 anni sono troppe? Se consideriamo che in Italia escono 570 titoli al giorno (di cui il 70 per cento novità), non mi sembrano tantissime, specie per un "critico giornaliero" (può darsi che, come anche Berardinelli, scrivo troppi articoli, ma questo è un altro discorso). Rappresentano comunque una selezione. La critica è soprattutto giudizio e discernimento. E, mi sembra, nel nostro paese combatte ostinatamente le sue battaglie, per difendere un gusto e una idea di cultura che certamente ci vengono dal passato. Una volta Berardinelli, dopo aver scritto il dodicesimo articolo contro Umberto Eco, commentò - giustamente - che sentiva il dovere di farlo perché altrimenti nessun altro l'avrebbe fatto. Bene, se la critica non prova a dare un'"idea dell'Italia" attraverso i libri di cui sceglie di parlare, chi potrebbe farlo? Dato che l'editoria non ha più i filtri di una volta (pubblica di tutto, purché contenga qualche trovata) il ruolo valutativo della critica mi appare oggi ancor più come un servizio "civico" e un'ecologia minima della cultura.

Filippo La Porta